

05

gennaio / giugno
2011

in pensiero

Arti e linguaggi che sperimentano il presente

con
DVD

un altro mondo o un mondo d'altri?

Guido Acampa | Gabriele Frasca | Bruno Gaetano | Massimiliano Sacchi | Assemblea
Costituente della Botivà | Maria Teresa Carbone | Paolo Castaldi | Santiago Cirugeda | Jessica
Hilltout | Franco Ionda | Francesco "Kento" Carlo | Stefano Masini | Mamuthones | Luigi Nacci |
Gianmaria Nerli | Elena Nonnis | Roberta Radini | Pietro Spirito | Pane | Vialka

squi[libri]

Roberta Radini / Pietro Spirito

Mondi possibili

Le **fotografie** di Roberta Radini e i **brevi testi narrativi** di Pietro Spirito danno vita a veri e propri **racconti visivo-testuali**, dove le immagini e le parole sono complementari e allo stesso tempo complici. Tanto che, invece di limitarsi a vicenda come spesso accade quando due linguaggi fanno una parafrasi dell'altro, amplificano enormemente i rispettivi spazi di silenzio, il non detto del testo e il non visibile, l'extra inquadratura delle fotografie. Da questa fusione a freddo di linguaggi così diversi prende vita un gioco quasi borgesiano in cui il lettore-osservatore resta indeciso fino alla fine se credere alle immagini o alle parole, resta dubbioso su quale biforcazione percorrere insieme alla storia. E proprio questa ambiguità che **obbliga anche il lettore-osservatore dentro il triangolo dello stupore e dell'attesa, apre una originalissima strada verso quei mondi possibili che ognuno di noi incontra o conosce anche senza mai averli visti o detti.**

È solo neve, si disse. Si era svegliato di colpo, sbarrando gli occhi nel chiarore vago della stanza, scosso da un senso di oppressione. Era rimasto qualche minuto con gli occhi aperti, immobile, cercando di mettere a fuoco il disagio. Il silenzio. Lo aveva svegliato il silenzio, un silenzio assoluto, lunare, qualcosa che non aveva mai provato prima. Si era alzato ed era andato alla finestra. Aveva guardato giù nella strada deserta. La neve caduta nella notte aveva ricoperto ogni cosa con un soffice e sottile strato bianco. Nulla si muoveva, là fuori. Sulla strada le tracce di due pneumatici, un'auto aveva slittato ed era andata fuori strada. Ma l'auto non si vedeva, chissà dov'era finita. Tese le orecchie nello sforzo di percepire qualcosa, ma nulla, nessun rumore, nessun suono per quanto flebile, il silenzio totale. E' solo



neve, si disse. Prese il cellulare, lo aprì, ma la batteria era scarica e si era dimenticato di metterlo in carica. Prese il telecomando e accese il televisore, ma dopo qualche secondo apparve lo schermo scuro con la scritta no signal, su tutti i canali. Rimase in piedi, fermo al centro della stanza. Andò alla porta d'ingresso, l'aprì, e guardò nel vano scale. Accostò l'orecchio alla porta dei vicini, ma dall'interno non proveniva alcun rumore, niente di niente. Tornò nella stanza, dopo aver chiuso piano la porta d'ingresso. Sedette sul letto. Si guardò le mani, girando i palmi. Prese dal comodino il libro che stava leggendo prima di addormentarsi. Andò all'ultima pagina. Lesse: "Il linguaggio umano non è un 'già da sempre'. Un tempo non c'era, da alcune decine di migliaia di anni sì. Un giorno non ci sarà più. La specie umana si

è evoluta con le parole, grazie alle parole, e con le parole si estinguerà. Siamo solo una breve parentesi parlante in un mondo che non ha mai avuto bisogno delle parole". Ripose il libro, si alzò e tornò alla finestra. Fuori nulla era cambiato. Tutto era immobile, silenzioso. La luce dei lampi esaltava il riverbero del velo di neve posato su ogni cosa. Aprì la finestra, si affacciò nel freddo. Nulla, non un fiato, non un sospiro. Non c'era nessuno. Richiuse la finestra e rimase lì, in piedi, a guardare fuori. E' solo neve, si disse.





C'era una volta un re. Un giorno bussò alle porte del suo regno una principessa, con il seguito di armigeri, giullari e damigelle. La principessa era stata costretta ad abbandonare la sua terra perché impaurita dall'avanzata delle Armate del Nord. Giunta al castello del re bussò alla porta e chiese aiuto. Quando il re la vide si innamorò di lei all'istante: non aveva mai neppure immaginato l'esistenza di una fanciulla così bella. Il re capì che non avrebbe potuto più fare a meno di lei, e che non solo il suo reame, ma il mondo tutto sarebbe caduto in miseria se lei se ne fosse andata. Così il re chiuse la principessa nella più alta delle torri. Lei si offese e disperò, ma il re disse che avrebbe creato per lei il più bel mondo che si fosse mai visto. Diede così ordine ai suoi architetti, ingegneri e carpentieri di costruire un reame meraviglioso, con torri, e ponti, e strade e palazzi dalle forme e colori come mai si era visto prima. E che non si badasse a spese. La principessa però era triste, e sofferente. Il re ogni giorno le dichiarava il suo amore disperato, ma lei chiedeva solo libertà. Il nuovo reame era tanto meraviglioso, e ricco, e luminoso che la sua fama si sparse per ogni terra, e regione e paese, assieme alla storia della bella principessa prigioniera del re.



Un giorno un cavaliere, che nel suo peregrinare aveva ascoltato queste storie tra osterie e mercati, si presentò alle porte del reame. Indossava un'armatura vecchia e ammaccata dalle battaglie, ma la sua spada si diceva fosse dotata di magici poteri. Il cavaliere sbaragliò d'un colpo le guardie reali, liberò la principessa dalla torre e fuggì con lei nei boschi. Il re mandò il suo esercito a cercarli ovunque, ma senza esito. Allora il re si ammalò di dispiacere. Senza la principessa nulla aveva più senso, senza la principessa non c'era mondo possibile che si potesse abitare. Giunsero al reame medici, cerusici e stregoni, ma nessun riuscì a guarire il mal d'amore del re, che si consumò lentamente, come si spegne una candela. E con lui tutto il reame sembrò perdere la luce. Smise di battere sulla tastiera. Stampò il foglio, diede una scorsa veloce a quanto aveva scritto. Appoggiò il foglio davanti a sè, spense il computer, e per qualche istante rimase a guardare lo schermo buio. Con un sospiro aprì il cassetto della scrivania. Prese la pistola Walther P38 ereditata da suo padre e ne saggiò al tatto la gelida, metallica consistenza. Con un scatto secco armò l'otturatore, poi infilò la canna in bocca. Chiuse gli occhi e cercò di immaginare gli occhi di lei, il suo sorriso, un attimo prima di premere il grilletto.

È un vento maligno, il soffio di un drago lucente sputato dal buio. Quanto sbuca dal tunnel sembra deformare il tempo, e Luca immagina davvero questa realtà notturna piegata nella curvatura nel mondo. Un tempo contratto, un tempo al contrario, immagina Luca. È l'ultimo treno, lui sarà l'unico a salire. È l'unico a salire. Le porte si chiudono su uno spazio chiuso, il viaggio riprende in una faticosa accelerazione costante. Luca si lascia cullare, trasportare sull'ultimo quadrante di una notte piena di cose diverse, alterate, in una sorte di equazione inversa dove la freccia del tempo va all'indietro. Lo vede seduto sull'ultimo sedile in fondo alla carrozza, come lui è l'unico passeggero. Sembra un barbone qualsiasi, il solito scarto della mezzanotte su questa lunga tratta insonne. Siede goffo nel suo cappotto unto, la barba lunga, le scarpe slacciate, la pelle crepata, l'espressione perduta di ogni scarto della notte. Un uomo smarrito, uno dei tanti. D'improvviso qualcosa accade. È la curvatura dello spaziotempo, una lacerazione della continuità oltre la quale appare un volto, uno spettro riemerso dal lungo corridoio della memoria. Quarant'anni fa è l'approssimativo calcolo matematico di questa epifania non voluta, non cercata, dimenticata, e che risucchia Luca in un attimo sospeso, lo stesso in cui vide suo padre uscire di casa l'ultima volta, nella stupefacente certezza che non sarebbe mai tornato, in fuga dietro alle sue illusioni, la sua inutile arte, il sogno di una danza senza speranza, traditore, vile, farabutto come diceva sua madre nei lunghi mesi di lacrime prima che il dolore calasse un velo nero anche sui ricordi di quest'uomo inesistente che fu suo padre e che mille volte Luca avrebbe voluto rivedere almeno solo un istante, questo stesso istante, adesso, trasportato nel vento maligno di un tempo contrario lanciato come freccia nella notte.





Philip

80 MINUTES

im
ISIT

Si sveglia,
apre gli occhi
e allunga la
mano dall'altra
parte del
letto. Tocca
la sua assenza,
ne percepisce
la sostanza,
il profumo, la
pelle morbida,
la sottile
consistenza
dei capelli. Si
volta come se
potesse davvero
vederla, ancora
lì, e si allunga
in un abbraccio
stiracchiato
al cuscino di
lei, adesso
appena tiepido
(è andata via
da poco), come
sono tiepide
le lenzuola, e
il pensiero di
essere solo.
Resta così,
cullandosi nel
ricordo di ciò
che è stato,
del piacere
assaporato ad
ogni istante
prima di
cedere insieme,
aggrappati,
sposati,

sudati, ridendo dei loro eccessi con lo stesso selvaggio divertimento di due cuccioli predatori. Con finta fatica si solleva e siede sul bordo del letto, curvo su se stesso, nudo, in una posa da atleta vincitore dopo una gara estrema. Sulla grande finestra la pioggia disegna nel suo lungo pianto un'infinità di microscopici mondi d'acqua animati, rivoli dispersi in una geografia di intrecci possibili, imprevedibili, caotici. Fuori, sul cielo bruciato dal temporale si appoggiano gli edifici più alti, solide e ferme sentinelle della città. Guarda l'orologio. È ancora presto. Sente in altre stanze i rumori del primo mattino, una porta che si chiude, lo sciacquone di un bagno, l'andirivieni sussurrato delle inservienti pronte a riordinare le camere liberate. Sta per alzarsi





dal letto quando il cellulare inizia a vibrare. Lo osserva girare su se stesso sulla superficie del comodino, sembra un insetto finito zampe all'aria che cerca di sollevarsi, vuole essere preso, vuole essere ascoltato. Il ronzio di un calabrone intrappolato. Guarda l'orologio. È l'ora giusta. Lontano, tanto lontano, sua moglie sta pensando a lui. Sono d'accordo che lo sveglierà ogni mattina con una chiamata, perché chi si fida delle sveglie degli alberghi, così ci diamo anche il buongiorno, finché non torni. Il cellulare continua a vibrare insistente, petulante, disperato. Ancora un attimo, ancora un secondo. Si chiude le orecchie con le mani, china di più la testa e non vede, oltre il vetro bagnato, il sole aprire un incerto varco di luce fra le nuvole.